

## INTRODUZIONE

di Guido Baldassarri

Sopravvive, nella memoria almeno degli addetti ai lavori, l'immagine pur senile di un Cesarotti fermato, in un Ritratto di primo Ottocento, in una posa a mezzo tra la fredda timidità dell'apparenza e l'autenticità dell'entusiasmo, e, soprattutto, diffidente delle proprie autonome capacità di autore, ma poi prontissimo, se ricondotto nell'alveo meno esposto della sua indefessa attività di traduttore, a mostrare tutto il fuoco di una geniale originalità.<sup>1</sup> La persistenza dell'icona, che indissolubilmente lega il "destino" del Cesarotti al suo "carattere", nel nome di un "tradurre" per tanti versi a metà strada fra la grande stagione settecentesca dell'apertura all'Europa (ma anche della rivisitazione dei classici), e la bipolarità primottocentesca neoclassica e romantica – dall'"invito" staëliano alla consacrazione non paradossale dell'Iliade del Monti a esemplare di caratura europea della nuova stagione auspicata in Italia per le lettere – fa premio per la sua incisività su più diffusi "elogi" e "profili", non poi lontanissimi nel tempo da quelle pagine memorabili:<sup>2</sup> ma anche sul quadro ben più mosso e dettagliato che emerge dall'indagine sulle dirette testimonianze superstiti, in primis gli epistolari e i carteggi; quello del Cesarotti, naturalmente (nonostante le lacune, le incongruenze e i più gravi difetti del

<sup>1</sup> Per i Ritratti della Teotochi Albrizzi (1807), cfr. intanto, di chi scrive, Dal preromanticismo ai miti neoclassici, in *Storia della cultura veneta*, 6, Vicenza, Neri Pozza, 1987, pp. 99-117 (e si vedano specie le pp. 99-100).

<sup>2</sup> A cominciare dalle Memorie intorno alla vita ed agli studi dell'abate Cesarotti, che il Barbieri pubblicò (1813) nel vol. XL dell'ed. pisano-fiorentina delle Opere del maestro.

corpus a stampa), e quelli, assai più fortunati, almeno di Foscolo e Monti. Certo, le pagine della “divina Isabella”, da “letterata” a “letterato”, mettono la sordina al registro del Cesarotti “filosofo”, quello soprattutto del Saggio sulla filosofia delle lingue; e tuttavia, pur con questa eccezione, non sarà casuale un grado rilevante di coincidenza con quanto dichiaratamente si propone nei suoi primi volumi, a fronte dei sottoscrittori e del pubblico, l’edizione programmaticamente ne varietur – e nei fatti di compromesso e in parte postuma – dovuta alla collaborazione né facile né lineare fra il Cesarotti e il Rosini:<sup>3</sup> dove al Saggio, e in funzione apertamente promozionale, si accostano gli esiti di maggiore impegno del Cesarotti traduttore, Ossian, naturalmente, ma anche il “rifacimento” della Morte di Ettore.

Per la verità, a questa lettura, certo assai semplificata, e perciò stesso suggestiva, della lunga carriera del Cesarotti “intellettuale” (nell’accezione che il termine moderno può assumere in riferimento all’Italia e all’Europa del Settecento), gli studi novecenteschi, e anche la ripresa degli ultimi decenni (senza pretendere qui di allargare il discorso nei termini di un bilancio, o di una rassegna, che sarà tutta, più o meno implicita, nei lavori del presente convegno), non hanno probabilmente da opporre un’immagine altrettanto unitaria. Discussa da subito, e poi messa da parte non solo per ragioni epistemologiche o problemi di periodizzazione letteraria (ma pur dopo aver adempiuto a una funzione né marginale né trascurabile di rinnovamento del campo stesso della ricerca e di rottura di equilibri consolidati), la nozione di preromanticismo,<sup>4</sup> che del resto, applicata al Cesarotti, intendeva dar conto dell’Ossian, e soprattutto della funzione di “cerniera” che per tanti versi l’attività dell’abate padovano viene a esercitare fra età e intenzioni contigue eppur differenti, non può, né deve, essere sostituita, specie se in funzione totalizzante, dall’altra, pur di frequente evocata negli studi recenti, e certo storicamente più solida, di neoclassicismo: se non a patto di far sfumare quest’ultimo (il che non

<sup>3</sup> Sono tornato sulla questione in un saggio tuttora in corso di stampa (Cesarotti fra Omero e Ossian); ma si veda un più antico Sull’“Ossian” di Cesarotti. I. Le edizioni in vita, il carteggio, il testo inglese del Macpherson, in RdLI, s. VIII, XCIII, 3 (1989), pp. 25-58.

<sup>4</sup> Oltre al classico *Preromanticismo italiano* (1948), si veda, di WALTER BINNI, anche il successivo saggio *Le traduzioni preromantiche e l’“Ossian” di Cesarotti*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. VI (Il Settecento), Milano, Garzanti, 1965, pp. 663-78; e ora, in questi stessi “atti”, il contributo di L. BLASUCCI, *Sull’ossianismo leopardiano*, pp. 785 ss.

è anche sul piano teorico) in una piuttosto generica “inquietudine” nella rivisitazione dell’antico.<sup>5</sup> Etichetta, anche così, insufficiente a dar conto nel suo insieme delle linee guida del programma di lavoro del Cesarotti, che difficilmente s’intenderebbe, pur depurato dalle superfetazioni dovute all’occasione e a scelte magari contingenti, nel nome di una contrapposizione tutta interna fra classicismo accademico e “nuovo” classicismo.

Occorrerà forse qui dire che la presenza di vigorose costanti lungo la carriera del Cesarotti non esime quanto meno dalla verifica, se non di uno slittamento, di un riassetto nel tempo delle sue intenzioni e delle sue posizioni: non certo per riproporre, in una situazione non solo degli studi tanto mutata, questioni non più all’ordine del giorno sull’“involuzione” di un autore,<sup>6</sup> ma per un’esigenza, questa sì ineludibile, di storicizzazione non tanto e non solo dei testi letterari, ma delle poetiche e dei programmi: senza di che, lo scavo del dettaglio, della testimonianza, del rilievo stilistico rischia persino di risultare fuorviante. Indicazioni in tal senso provengono del resto dagli studi recenti sul doppio versante dell’Ossian e dell’Omero; e gli indizi positivi (evoluzione, non involuzione) pretendono forse verifiche in altre direzioni e in altri ambiti. Istanze di lavoro, queste, che per autori canonici della nostra tradizione letteraria parrebbero scontate: ma che, nel caso di Cesarotti, possono rendere persino apprezzabile il ricorso, ove opportuno, alle prime stampe, e non all’edizione pisano-fiorentina, e il riscontro delle divergenze anche testuali: proprio per un autore così pronto a intervenire sin drasticamente sui propri scritti, e oltretutto assai attento (sino a un pragmatismo tutt’altro che timido o ingenuo) alle necessità via via mutevoli delle imprese editoriali che lo coinvolgono.

Conferma per altra via di una nozione non rinunciataria, ma tutta “moderna” e settecentesca degli statuti autoriali, questa tendenza per dir così al “compromesso” nella variabilità degli assetti redazionali specie dei lavori di maggior ampiezza e di più lunga durata (e che comporta, per la concomitante tensione all’esaustività non puramente erudita, ma in qualche modo di matrice “filosofica” e sistematica, una sorta di geometria variabile degli apparati di corredo,<sup>7</sup> da indagare proprio per questo – con

<sup>5</sup> Precisazioni di rilievo, in tal senso, sono poi provenute dalla relazione di F. FEDI, *Aspetti neoclassici della traduzione omerica*, ora, in questi stessi “atti”, alle pp. 133 ss.

<sup>6</sup> E si pensi, per gli anni Sessanta, alla discussione Binni-Petronio sulla tarda produzione pariniana.

una costanza non sempre consueta agli studi – nel nome della continuità, ma anche delle differenze specifiche) non può non intendersi come pratico adeguamento alle circostanze di un programma coerente, i cui confini superano, e di molto, il rilievo pur grande delle singole imprese. Dall'impegno giovanile in margine a Voltaire e all'Ossian, giù giù sino ai progetti della Drammaturgia universale e del Corso ragionato di letteratura greca, all'Iliade tradotta e alla Morte di Ettore (per non parlare dei Saggi, delle Relazioni accademiche, del Giovenale, e di quant'altro confluirà nell'edizione pisano-fiorentina, con l'esclusione semmai della produzione poetica "originale", rispetto a cui, come si sa, il Cesarotti, salvo che nel caso della Pronea, mantenne costantemente un atteggiamento di prudente understatement), si ha in sostanza la ragionevole certezza di un incrocio fecondo fra la relativa casualità delle occasioni e la coerenza di un progetto più generale che le trascende: sostanzialmente stabile, almeno nei suoi principi fondanti, lungo tutto l'arco, amplissimo, della carriera cesarottiana. È sulla natura e sulle intenzioni di questo progetto che converrà interrogarsi, nell'attuale stagione degli studi, quando all'icona del "traduttore" da cui abbiamo preso le mosse si voglia sostituire, non certo una chiave univoca di approccio alla intensissima attività del Cesarotti "autore" (e, se non "mediatore", organizzatore culturale e maestro), ma un'idea guida che possa dar conto degli investimenti a lunga scadenza, dei risultati intermedi, e anche degli scostamenti, che certo non mancarono. La polemica tante volte sottesa nelle pagine cesarottiane, e prima ancora nelle imprese di lungo respiro via via assunte, è certo rivolta in primo luogo nei confronti degli idola tribus di una concezione statica e "conservatrice", quando non pedantesca e "grammaticale", degli studi letterari nel loro approccio alla tradizione, con ampliamento via via degli ambiti di riferimento, in corrispondenza biunivoca con le capacità di intervento e con il prestigio del polemista: dal milieu veneto-padovano alla scena italiana ed europea. Poco importa per il momento (per rilevante che sia sul piano concreto della storicizzazione di quelle intenzioni) il constatare che la "battaglia antigrammaticale" non infrequentemente coinvolge anche ten-

<sup>7</sup> Prefatorie, annotazioni, osservazioni, discorsi, veri e propri saggi: specie nei casi, davvero emblematici, di Ossian, e, per Omero, con la complicazione di una doppia funzione, per la "biblioteca" di competenza, di "autore" e di collettore (all'insegna di una esaustività di volta in volta variabile) di contributi critico-eruditi notevoli su scala europea.

sioni e risultati di rilievo della linguistica e della filologia contemporanee; più conta, forse, interrogarsi sulla *pars construens* (e certo meno indagata) sottesa da quella polemica. E per la verità, quando non si voglia assegnare un significato totalizzante (che sarebbe ormai francamente attardato) alle pur comprensibili allusioni, e in occasioni di forte rilievo,<sup>8</sup> alla querelle des anciens et des modernes, non resta che puntare su un approccio en philosophe (e nella fattispecie tutta “moderna” della filosofia dei lumi) ai problemi della tradizione letteraria e della funzione e degli scopi della letteratura e della cultura: certo con una rivendicazione assai decisa dei diritti sovrani del giudizio e del buon gusto, ma anche con la coerente sottolineatura della centralità delle finalità eminentemente formative, e dunque a loro modo “pratiche”, degli studi letterari.<sup>9</sup> Naturalmente, non è difficile verificare in quanta misura poi le declinazioni concrete di quel “buon gusto” e di quel “giudizio” fossero debitrice precisamente alla tradizione, e magari alla tradizione tutt’altro che univoca del classicismo, ad esempio nella sua variante (il caso di Omero, ma non solo) antiellenica; e tuttavia l’intenzione cesarottiana di una “discontinuità” di marca illuministica nei confronti non solo del culto indiscriminato dell’antico, ma anche di una nozione eminentemente formale della letteratura e della poesia, pare indiscutibile. L’incontro fra un margine di ambiguità naturalmente implicito in queste categorie (e riconducibile del resto ai modi stessi della formazione umanistica cesarottiana) e le ragioni della diacronia di una carriera così lunga (i casi ben noti dei giudizi quanto meno sulle tragedie alfieriane e sull’*Ortis*) possono certo indurre a una sorta di deformazione prospettica, e far insistere sul pedale della “prudenza”, e insomma della “moderazione” cesarottiana, nemica di tutti gli eccessi; e tuttavia né il gusto per il patetico e il melodrammatico, né l’apparentemente ingenua insistenza sui risvolti “sentimentali” della frequentazione dei poeti,<sup>10</sup> possono indurre a mettere la sordina su quell’istanza forte di “discontinuità”, specie se si tien conto del fatto che il giudizio fortemente

<sup>8</sup> Nella lettera-manifesto al Macpherson, ad es.

<sup>9</sup> Con la conseguenza ad es., per gli studi classici, di una netta prevalenza del giudizio di valore (sul piano poetico-retorico, e persino contenutistico) rispetto all’acquisizione, in sé neutrale, delle competenze linguistiche: per cui si vedano intanto le pur tarde, ma recise asserzioni del Saggio sopra le istituzioni scolastiche private e pubbliche, del 1797, poi accolto nel vol. XXIX dell’ed. pisano-fiorentina.

<sup>10</sup> Per cui, e specie in riferimento ancora al Saggio sopra le istituzioni scolastiche, si veda ad es. Dal preromanticismo ai miti neoclassici, cit., pp. 103-04.

elogiativo, ricorrente nelle lettere, sul Metastasio punta piuttosto sul riconoscimento della statura di “poeta” (senza aggettivi) di quell’autore,<sup>11</sup> con in più semmai (come per altre ragioni sarà per il giudizio non meno articolato sul Goldoni) un’insistenza significativa sulla “naturalzza” antiaccademica e sul riuso “sociale” di quella poesia. Dove l’attenzione per la specificità teatrale dei testi, e anche la forte tensione, a ragione sottolineata da più parti negli studi recenti,<sup>12</sup> per la “drammatizzazione” degli stessi testi narrativi (l’Ossian prima, e poi soprattutto l’Omero), va probabilmente intesa più come mezzo che come fine: in un progetto di più generale rinnovamento dei modi e delle finalità degli studia humanitatis e della pratica poetica nell’età della “ragione spiegata”.<sup>13</sup>

Anche qui, margini di ambiguità cospicui sono agevolmente rintracciabili nel vasto corpus cesarottiano: dove però un’attenzione maggiore va probabilmente destinata alle ragioni, se non contingenti, tuttavia variabili di quelle che a tutti gli effetti possono apparire istanze di compromesso, magari non timide, ma volte comunque nella direzione di un eclettismo di qualità. A un esame ravvicinato (e sarà ancora una volta in primis il caso dell’Ossian), le strategie cesarottiane appaiono infatti tutt’altro che rinunciarie: ferma restando la “novità” e la “qualità” di un genere di poesia inusuale in Italia, il traduttore/autore è ben disponibile a una gamma multipla di interventi e di aggiustamenti, al doppio scopo di rimarcarne la distanza rispetto ai canoni di una tradizione classicistica che si conferma (contro ogni pretesa di assurgere a canone e norma) specificazione contingente di leggi universali che la trascendono, e di renderne possibile l’acclimatazione, sul piano retorico-stilistico, nel nuovo contesto: purché confermato ne resti il valore esemplare non tanto di rottura, quanto di allargamento delle opinioni reçues in materia di belle lettere, e in ultima

<sup>11</sup> E non senza una risoluta presa delle distanze da quel modello, almeno nell’Ossian, nell’intendere nella concretezza dei testi il rapporto (assai ambiguo in Macpherson) fra parti “liriche” e “narrative”, o più direttamente, in Comala, fra “arie” e “recitativo”.

<sup>12</sup> Alludo soprattutto al recente volume *Verso la poetica del sublime: l’estetica “tragica” di Melchiorre Cesarotti* (Pisa, Pacini, 1998) di PAOLA RANZINI (di cui si veda ora, in questi stessi “atti”, il contributo *Dalla traduzione alla critica e alla poetica*. L’importanza del dibattito sulla tragedia e sul tragico nell’opera di Cesarotti, pp. 403 ss.).

<sup>13</sup> Ma, sulle convergenze e le divergenze con Vico, si veda ora, in primis, in questi stessi “atti”, il contributo di A. BATTISTINI, *Un “critico di sagacissima audacia”: il Vico di Cesarotti*, pp. 19 ss.

istanza la funzione polemica (nel nome di una battaglia tutta volta alla rivendicazione del primato del “giudizio” e dei diritti almeno in via di principio assoluti di una sorta di “libero esame” in materia di poesia), da cui muoveva, quali che ne fossero le occasioni contingenti, l’avvio del lavoro quarantennale sull’Ossian. Istanze generali rispetto a cui il *primum* in astratto dirimente dell’“autenticità” e dunque dell’“antichità” del corpus caledonio (che, a ben rileggere i testi, dalla lettera al Macpherson al tardo Ragionamento dell’ed. pisano-fiorentina, è verità accertata, almeno nel foro interiore del giudizio e delle intenzioni del traduttore),<sup>14</sup> deve essere presentato come variante alla fin fine ininfluyente: proprio per evitare di coinvolgere in un eventuale scacco di matrice filologico-erudita le ragioni, quelle sì centrali, di una poesia insieme appassionata e ragionevole, e insomma adatta al presente, “moderna” nonostante le ragioni della cronologia (proprio perché si tratta di proporre una nuova idea “assoluta” della poesia), contro la “tirannide” filoellenica dei classicisti.

Precisazioni di grande rilievo sulla specificità e sul significato di quel programma (soggiacente nel corso dei decenni così alle polemiche spicciole come all’immenso lavoro, solo in apparenza dispersivo, del Cesarotti autore e traduttore, ma anche *maître à penser* per un paio di generazioni non solo di letterati) possono certo venire da uno scavo, per molti versi ancora agli inizi, negli ambiti geografico-culturali con cui il Cesarotti intrattiene rapporti. Basti qui alludere (anche perché in molte altre direzioni il programma del presente convegno appare ricco di promesse)<sup>15</sup> alla Napoli certo non solo di Mattei, ma del grande Galiani: per la quale (a non voler credere alla pura casualità di un viaggio di ricognizione, se non di formazione, su cui vorremmo essere più in dettaglio informati)<sup>16</sup> echi né sporadici né di poco momenti filtrano comunque dalle reliquie

<sup>14</sup> Che infatti si propone coerentemente di “andare oltre” la mediazione pur necessaria della prosa inglese del Macpherson, alla ricerca del “vero Ossian”. Il Ragionamento storico-critico intorno le controversie sull’autenticità dei poemi di Ossian fu pubblicato per la prima volta nel vol. II (1801) dell’ed. pisano-fiorentina, non senza successo (proprio in virtù della sua “tesi media”) in ambito europeo.

<sup>15</sup> Alludo soprattutto agli scavi sull’ambiente veneto, sull’Arcadia romana, sui rapporti complessi che il Cesarotti intrattiene con l’area culturale francese e germanica; questioni, tutte, per cui senz’altro rinvio a molti dei contributi ora accolti negli “atti”.

<sup>16</sup> Anche perché rappresenta una sorta di eccezione nella carriera di un Cesarotti certo poco disponibile ad aderire allo stereotipo tipicamente settecentesco del letterato (o del gentiluomo) “viaggiatore”.

del carteggio, nonostante i limiti vistosissimi, di quantità e di qualità, dell'epistolario a stampa curato dal Barbieri. O si pensi, non solo in riferimento alla polemica sull'Ossian, ma anche all'Omero, e a più generali interessi cesarottiani per la poesia primitiva, non necessariamente "settrionale", all'utilità di una ricognizione sulla "biblioteca inglese" di Cesarotti, da ricostruire con pazienza, sceverando le conoscenze di prima mano dalle citazioni indirette, e sulla base di testi rari se non introvabili in Italia. Caso particolare ma significativo di un'istanza non più differibile di raccordo dell'operosità cesarottiana col quadro europeo, e che sul versante ad esempio francese, e anche su problemi specifici (la teoria della traduzione: anche qui con prese di posizione, nei testi, che a me continuano a sembrare suscettibili di evoluzione nel tempo, in stretto raccordo con le diverse fasi, e i diversi intenti, dell'attività traduttoria del Cesarotti), ha già prodotto risultati fecondi.

Siamo ormai nel campo dei desiderata, dell'indicazione, anche oltre i confini già definiti dei lavori di cui in questa sede si darà conto, di possibili linee di ricerca e di studio per il futuro: nel che, naturalmente, consiste poi, in parte non trascurabile, l'utilità di simili occasioni di discussione e d'incontro. Alle molte proposte che certamente proverranno dalle relazioni del presente convegno, mi permetto, a titolo conclusivo, di anteporre l'auspicio di un impervio, ma ormai indilazionabile, lavoro sui testi, nella duplice direzione di edizioni, se non critiche, criticamente condotte, e di un commento scientifico che, in gran parte, resta ancora da fare.<sup>17</sup> Sarà il caso, pur progressivo, organizzato per fondi e per corrispondenti, dell'epistolario, ma anche dell'Ossian, con un più generoso conteggio delle interazioni fra la traduzione poetica e il fitto archivio, variabile edizione per edizione, delle parti in prosa; sarà soprattutto (bisognoso in primis, l'Omero, di una faticosa, integrale ricognizione delle stampe) il caso, che vorrei definire urgente, delle Relazioni accademiche. Impegno oneroso, anche sul piano editoriale, ma fattibile; non ovvio sul piano filologico, e, soprattutto, collocabile entro un orizzonte d'attesa ragionevole dei nostri studi, rispetto a progetti molto più ambiziosi, certo auspicabili, purché sorretti dal pessimismo della ragione, di edizione integrale di un corpus intricatissimo sul piano testuale, e gigantesco. Ne

<sup>17</sup> Esemplare, in margine all'Ossian, pur se limitato a una scelta, il commento procurato dal Bigi (Poesie di Ossian, in Dal Muratori al Cesarotti, t. IV, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960: poi, in volume autonomo, Torino, Einaudi, 1976).



risulterebbe confermata, con ricchezza di dettagli fin qui impensabile, la statura europea del personaggio, e la caratura magari contraddittoria, ma tipicamente settecentesca, della sua produzione: fatto di non poco momento, a giudicare dai riusi selettivi, e tuttavia imponenti, che ne praticheranno le generazioni attive almeno sino ai primi quattro decenni dell'Ottocento.